« Avanti! » Venerdì 3 marzo 1972

UN DOSSIER CONTENENTE ELEMENTI INTRICATI E COMPLESSI

Come la magistratura milanese raccolse le denunce di Ambrosini

Dalle anticipazioni nel libro « La strage di Stato » a una più completa ricostruzione e al suicidio » - Perchè il fascicolo arrivò al giudice dottor Corbetta

In tutto l'ingarbugliato e oscuro « affaire » del dossier sui neofascisti rimpallato e sballottato fra la magistratura romana e quella milanese, ci sono alcuni particolari che val la pena di chiarire.

Da qualche parte si è detto che le « rivelazioni » del dossier in realtà svelano solo il segreto di pulcinella, un segreto già abbondantemente scandagliato dalla « Strage di Stato ». Questa interpretazione, che vuole sminuire l'importanza degli indizi raccolti dalla magistratura milanese non è esatta. I documenti contenuti nel fascicolo riguardano infatti per buona parte anche avvenimenti successivi alla pubblicazione della «Strage». Il libro è stato pubblicato nell'estate del '70, Ambrosini — l'avvocato a cui si devono buona parte delle rivelazioni — morì il 20 ottobre del '71. Molte cose sono cambiate in quei mesi. Ambrosini ebbe tempo per rafforzare quelli che all'inizio erano semplici e confusi sospetti, terribili sospetti che, passato lo choc delle bombe intendeva verificare. Ma il dossier non contiene solo i nuovi elementi che Ambrosini aveva raccolto (o credette di aver raccolto) ma anche impressionanti « particolari » sulla sua morte misteriosa. Basterebbero gli interrogatori di Teresa Branca (moglie dell'avvocato), di Santo Capone (nipote), e dell'avvocato Rocco d'Ambra (avvenuti a Roma nel dicembre del '71), con i gravissimi dubbi che fanno sorgere sul suicidio di Ambrosini, per chiarire che il fascicolo va sì preso con le molle, ma non sottogamba. Ambrosini del resto era uno squinternato ideologicamente (sosteneva infatti un impossibile matrimonio fra socialismo e fascismo), ma non era affatto — ed anche questo è stato fatto artatamente credere — un pazzo. Questo per ridare al « dossier » milanese le giuste proporzioni.

Un'altra cosa che ci si chiede è questa: come mai il «dossier» con le rivelazioni di Ambrosini, gli interrogatori la comparsa di altri ambigui personaggi (Capone, Pagano e Paglia ad esempio) era nelle mani della magistratura milanese, ed in particolare in quelle del dottor Corbetta? Per comprendere il complicato « iter » di questo tribolato fascicolo bisogna fare un passo indietro e richiamarsi ai mandati di cattura che il sostituto procuratore milanese, Sinagra, emise il 28 novembre nei confronti di tre noti picchiatori missini: Casagrande, Tedeschi e Radice. L'imputazione, come si ricorderà, era di « ricostituzione del partito fascista » e colpiva innanzitutto l'MSI oltre che il Fronte della Gioventù, la Giovane Italia e Ordine Nuovo. Sinagra, coerentemente con il capo di imputazione che aveva elevato, cercò, nei limiti dei mezzi in realtà modesti a disposizione di un sostituto procuratore (in teoria può tutto, in pratica ha un misero segretario a disposizione) di estendere le indagini a tutta Italia (se l'MSI è — come è — una ricostituzione del pnf non si tratta evidentemente di una « faccenda » milanese). Per questo incocciò nella «pista» Ambrosini, per questo si recò a Caravaggio, il 5 dicembre dello scorso anno, dallo Stuani che sapeva essere in possesso di « confidenze » documentate confidenze) dell'Ambrosini.

Sinagra, dopo l'interrogatorio dello Stuani, ritenne evidentemente tutt'altro che trascurabile quanto aveva trovato a Caravaggio e, pochi giorni dopo, in compagnia di un brigadiere e di una giornalista (che gli doveva servire da 'trait d'union') volò a Roma dove, come si è detto, interrogò la Branca, Capone e D'Ambra. Con tutta probabilità il magistrato milanese si accingeva a compiere altri accertamenti di questo genere quando, come si ricorderà, il procuratore generale Bianchi d'Espinosa, per sopire alcune polemiche che si erano create sulla persona di Sinagra, avocò a sè l'istruttoria. Il procedimento venne smembrato in due parti: un'indagine di carattere preliminare, con estensione nazionale, venne affidata da Bianchi d'Espinosa al dottor Bonelli, un'altra parte del procedimento seguì il suo normale destino ed arrivò, in seguito ad una serie di istanze presentate dai legali dei missini, alla fase della istruttoria formale e quindi nelle mani del giudice Corbetta che ebbe il compito di restringere le indagini alla Lombardia. Il titolo della imputazione sia nell'indagine-Bonelli che in quella Corbetta era però lo stesso: « ricostituzione del partito fascista ».

Corbetta, scartabellando nel fascicolo relativo a Casagrande e gli altri, trovò anche il « dossier Ambrosini ». Giudicando i documenti attinenti anche alla strage di piazza Fontana li ha inviati, come è noto, alla corte d'Assise di Roma. Non chiese il parere del procuratore generale di Milano perchè non aveva l'obbligo di chiederlo. Il giudice istruttore infatti non ha niente a che vedere con la procura generale verso la quale non ha alcun obbligo gerarchico. Si tratta di due « ordini » di magistrati completamente distinti. Si spiega così perchè l'altra sera Bianchi d'Espinosa ha dichiarato di non essere a conoscenza della vicenda.

C'è piuttosto un altro quesito da sciogliere. La trasmissione degli atti fatta dal dottor Corbetta alla Corte d'Assise romana è semplicemente una « trasmissione per conoscenza» o ha il significato di un vero e proprio stralcio di questi atti dal procedimento di Milano? Se fosse questa l'ipotesi esatta (e molti elementi sembrano suffragarla) ci troveremmo di fronte allo svilimento completo di una istruttoria che, iniziata « alla grande » per colpire la « ricostituzione del partito fascista » in tutta Italia, finirebbe per ridursi, incredibilmente, ad un procedimento contro qualche nero teppistello lombardo. Un intisichimento che la coraggiosa iniziativa del dottor Sinagra non meritava e che suona politicamente assai grave.

MASSIMO FINI